

ANTIQUARIUM

Direzione scientifica

Franca Maselli Scotti - Soprintendente Reggente

Progettazione e allestimento

Giusto Almerigogna, Antonella Crisma, Luisa Zubelli Quaia - Soprintendenza per i Beni Archeologici

Testi e ricerche iconografiche

Annalisa Giovannini - Collaboratore archeologo Soprintendenza per i Beni Archeologici

Ricostruzioni grafiche

Giusto Almerigogna - Soprintendenza per i Beni Archeologici
Adriana Comar - Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Archivio Fotografico

Soprintendenza per i Beni Archeologici

Progetto grafico e stampa

Art& Grafica - S. Stefano Udinese

L'allestimento è stato realizzato con il contributo della

Fondazione
FONDAZIONE CR TRIESTE 

OPUSCOLO INFORMATIVO

Direzione scientifica

Franca Maselli Scotti - Soprintendente Reggente

Testi e ricerche iconografiche

Annalisa Giovannini - Collaboratore archeologo Soprintendenza per i Beni Archeologici

Ricostruzioni grafiche

Giusto Almerigogna - Soprintendenza per i Beni Archeologici
Adriana Comar - Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia
34132 Trieste - Piazza Libert , 7 - tel. 04043631

Progetto grafico e stampa: Art& Grafica - S. Stefano Udinese



MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVIT  CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI ARCHEOLOGICI

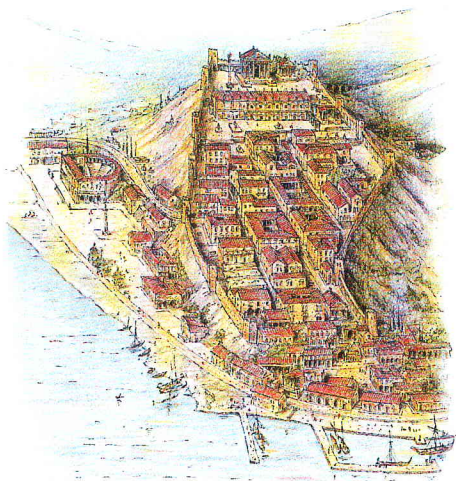
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

L'ANTIQUARIUM DI VIA DONOTA

una finestra sull'antica Trieste

una finestra sull'antica Trieste

Viaggio attraverso i secoli: alla ricerca di *Tergeste*



Le notizie più antiche su Trieste romana sono quelle che rimarcano la fondazione della colonia (termine giuridico con il quale si indicava una città autonoma, ma subordinata a Roma da un trattato di alleanza) alla metà del I secolo a.C. Non sono state recuperate significative testimonianze sulla presenza di un insediamento anteriore: questo, tuttavia, appare verosimile per la posizione geografica, favorevole ai commerci, e per la stessa natura del toponimo *Tergeste* di origine venetica, derivato dalla radice **terg* (mercato) unita al suffisso *-este*.

Le modalità di insediamento della colonia furono fortemente influenzate dalla morfologia del territorio prescelto, stretto fra il mare ed una serie di rilievi di limitata altezza, ai piedi dei quali si aprivano stretti lembi pianeggianti. Va ancora aggiunta la presenza di numerosi corsi d'acqua a carattere torrentizio, alcuni dei quali sono stati disciplinati ed interrati appena agli inizi dello scorso secolo.

L'ingegneria romana aveva però una caratteristica ben precisa: essa non si limitava ad adattare gli schemi costruttivi alle realtà che si incontravano, ma

tendeva a modificare l'ambiente per l'accoglimento degli impianti che andavano edificati. In questo modo, posto per ragioni orografiche il colle di San Giusto quale elemento dominante di una zona pressoché quadrata, si procedette ad una massiccia opera di antropizzazione della sommità e dei suoi versanti mediante sbancamenti e terrazzamenti atti a recepire il Foro e le strutture monumentali cuore politico, economico e religioso di ogni città romana, nonché le strade di accesso alle stesse, enfatizzate da cospicui apparati e ricalcanti, appena possibile, il tipico reticolo ortogonale romano.

La città venne racchiusa dalle mura, il cui tracciato è argomento dibattuto e complesso, in quanto strettamente collegato all'entità stessa della città e quindi alla sua importanza nel tessuto connettivo della zona, collegata ad Aquileia. Le mura sono allo stesso tempo il monumento più antico che si conosca di *Tergeste*: la loro sicura presenza nel 33-32 a.C. connota l'esistenza di un vero e proprio impianto urbano (*urbs*). Alla metà del I secolo d.C. la cinta perde la sua funzione primaria e viene conservata soltanto laddove essa funge anche da terrazzamento, come nel caso del poderoso tratto di via del Seminario o attorno al colle di San Giusto. Strutturato ed articolato doveva essere il porto, legato ad una linea di costa ben più ~~avanzata~~ di quella attuale, costituito da due bracci che si dipartivano dall'attuale riva Grumula e da Campo Marzio. A questo che doveva essere il bacino principale della città si aggiungeva il porto minore, localizzato in Cavana, ed altre strutture che disegnano una rete ininterrotta fin sotto il versante settentrionale del colle di San Giusto.

Dove abitavano i tergestini? Va precisato che spesso l'identificazione di strutture abitative si basa sul ritrovamento di mosaici ed intonaci: quindi non si dispone della pianta complessiva di alcun edificio. Una *domus* di buon livello, che sfruttava il pendio naturale con ambienti a vari livelli, è stata accertata in via dell'Ospitale; un'altra, caratterizzata dallo schema ad atrio, sorgeva sul sagrato della Cattedrale di San Giusto. Notizie di grande interesse in questo campo sono state fornite dagli scavi condotti nell'ambito del "Piano di recupero di via dei Capitelli" compreso nell'Iniziativa Comunitaria Urban "progetto *Tergeste*", incentrato su questa via, su piazza Barbacan e sull'arco di Riccardo. Le indagini, infatti, hanno fornito significativi ragguagli non solo su un ricco edificio abitativo, ma anche su tale struttura, che, nata come porta urbana, ha mantenuto una volta abbattuta la cerchia muraria la funzione di varco, con particolari valenze onorarie mostrate dall'aspetto monumentalizzato, conservato ancora oggi. Qui passava una strada che rappresenta il prosieguo di quella individuata lungo via dei Capitelli, a sua volta sottolineata nella zona bassa, vicino all'antica linea di costa, da un apparato monumentale di grande ricchezza.

Alla ricerca di *Tergeste*: il Teatro



Il Teatro romano - la cui ubicazione era nota già ad Ireneo della Croce, come prova la sua menzione nell'opera *Historia antica, e moderna sacra, e profana della Città di Trieste*, edita a Venezia nel 1698 - venne riportato in luce nel 1934, a seguito di un progetto di rinnovamento edilizio che interessò l'intero quartiere di Cittavecchia. Le campagne condotte fra il 1937 ed il 1938 esaurirono le ricerche: nell'immediato dopoguerra l'edificio venne sottoposto a massicci interventi di restauro, che interessarono soprattutto le gradinate.

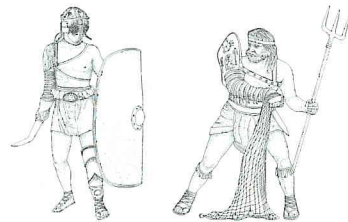
Come si deve immaginare il Teatro all'epoca del suo massimo splendore, cioè nel I secolo d.C., probabilmente nei decenni centrali? Innanzi tutto, il suo orientamento e la sua stessa ubicazione vennero fortemente influenzati dalla riva marina, che all'epoca doveva, con effetti scenografici, quasi lambire il porticato che chiudeva la curva semicircolare tipica delle strutture teatrali. La costruzione, posta fuori dal perimetro urbano, era servita da due importanti assi viari: la prosecuzione della via proveniente da Aquileia, ricalcata dalla via Donota, e la strada litoranea, rispecchiata dall'attuale via del Teatro romano. In tale modo, veniva agevolato e regolato l'afflusso del pubblico, proveniente anche dalle zone circostanti *Tergeste*.

Il Teatro, pur addossato al pendio naturale del colle di San Giusto, risulta completamente costruito, secondo l'edilizia romana: il muro perimetrale, conservato per un'altezza di 15 metri, presenta al centro una nicchia dal probabile valore sacrale. Esso, inoltre, mostra le tipiche pietre forate atte a sostenere il velario, la tenda che veniva tirata a proteggere gli spettatori dal so-

le e dalle intemperie. L'accesso degli spettatori ai propri posti, garantito dal possesso di un biglietto d'entrata (*tessera*, in legno, osso, avorio, dalle varie forme), avveniva attraverso un corridoio, l'ambulacro, che correva internamente e si apriva sull'attuale via Donota. Altri corridoi, i *vomitoria*, conducevano ai cunei, i quattro settori verticali in cui era diviso lo spazio interno, detto *cavea*. Dei pilastri, di cui ora rimangono le basi, sostenevano il palcoscenico ed il fondale (*scenae frons*): questo era decorato da nicchie di forma rettangolare e semicircolare. L'intera struttura era riccamente ornata da statue di divinità (Esculapio ed Igea, protettrici della medicina, la cui presenza era legata all'acqua che nella zona sgorgava copiosa), di imperatori (si è recuperato un ritratto di Tito modellato a sua volta su una preesistente effigie di Nerone), di eminenti personaggi locali, come Quinto Petronio Modesto, alto funzionario imperiale, al quale, in base a due iscrizioni rinvenute sul posto, sono stati attribuiti gli importanti rifacimenti databili alla seconda metà del I secolo d.C.

A quali spettacoli assistevano qui i tergestini? In genere nel teatro venivano rappresentate opere di prosa (tragedie e commedie), i cui attori portavano sul volto delle maschere per amplificare la voce, ma anche concerti di flautisti. Grande successo riscuotevano due generi incentrati su di un solista danzatore accompagnato dall'orchestra: il mimo, dai toni comici, ed il pantomimo, rappresentazione di testi tragici di carattere patetico.

Ed il toponimo di "Rena Vecia", ben noto a tutti i triestini? "Rena" deriva dal latino *arena*, la sabbia che veniva sparsa sulla pavimentazione degli anfiteatri, gli edifici deputati ai combattimenti dei gladiatori, amatissimi nel mondo romano. Per traslato *arena* divenne il nome dato prima a questa parte dell'anfiteatro e poi all'intero edificio. Come in tutte quelle città che non disponevano di un anfiteatro, anche a *Tergeste* i combattimenti gladiatori venivano eseguiti nel teatro: da qui la denominazione dell'intera zona. Qui si svolsero appassionati combattimenti (*munera*), come quello noto attraverso un'epigrafe ora perduta, avvenuto alla fine del III secolo d.C. o agli inizi del successivo. Nello spettacolo, organizzato dall'impresario *Constantinus*, morirono due gladiatori, sepolti con il loro "nome di battaglia", *Decoratus* ("Bell'uomo"), inseguitore armato di spada corta (*secutor*), e *Caeruleus* ("Occhi azzurri"), armato alla leggera con rete e tridente (*retiarius*).



Alla ricerca di *Tergeste*: le scoperte di via Donota

Negli anni 1980-1985, nell'ambito di un piano di recupero dal degrado degli edifici posti nell'area di via Donota e di via del Crocifisso (PEEP-teatro romano), vennero effettuate delle indagini di scavo i cui esiti sono stati di fondamentale importanza per la ricostruzione della Trieste romana e di quella medievale.

Essi sono stati inoltre i primi scavi ad essere condotti in città dopo quelli che negli anni Trenta misero in luce le strutture del Teatro: lo iato che separa i due eventi rispecchia anche la sostanziale diversità delle due campagne. La prima, infatti, venne condotta per lo più con sterri, in un clima politico e culturale dominato dalla ricerca della romanità; la seconda, invece, per quanto svolta in un ambito di emergenza, ha portato alla ricostruzione minuziosa di un vero e proprio palinsesto, la cui lettura può essere condotta in ambito sia storico che economico, sia sociale che culturale.

Innanzitutto, che cosa rappresenta la via Donota? La strada, che risale a mezza costa il colle di San Giusto, è quanto rimane dell'antico percorso che metteva in collegamento *Tergeste* con Aquileia: esso, entrato in città, veniva a coincidere con il prolungamento del *kardo maximus*, ossia con l'asse Nord-Sud (l'attuale via delle Monache). Sul *kardo maximus*, unitamente al *decumanus maximus* (l'asse Est-Ovest), ruotava la divisione in parti dette *insulae*, tipica degli schemi romani. Questa però si nota solo sulla parte sommitale della collina, fino in via dell'Ospitale: attraverso gli scavi in via Donota si è potuto accertare come la *domus* qui messa in luce ed il Teatro seguissero in realtà un altro allineamento, determinato dalla linea di costa.

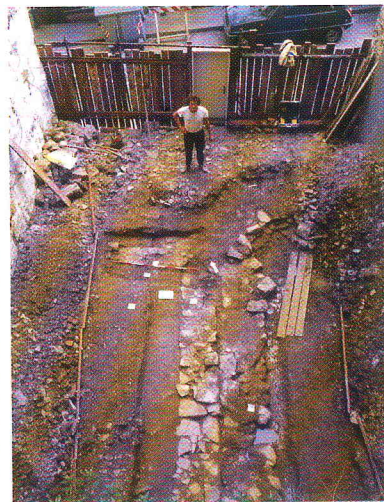
Le indagini sono state condotte, oltre che in via Donota, anche nelle attuali via del Seminario, Rota e del Crocifisso. In particolare, nelle aree aperte e negli scantinati fra via Donota e via del Crocifisso venne accertata la presenza di poderose stratificazioni di terreno argilloso, nelle quali sarebbero da riconoscere imponenti opere di terrazzamento, create anche con scarichi urbani come suggerirebbe la cospicua presenza in tali strati di materiale edilizio (tegole, coppi, lacerti di intonaco dipinto) e di vasellame da mensa e da cucina, databili tra la metà del I e la metà del II secolo d.C. Lungo il percorso di via Donota, immediatamente a monte del Teatro, venne invece evidenziata una situazione complessa: dalla fine del I secolo a.C., momento in cui venne costruita la casa a cui si accennava, prosegue nel II secolo d.C., momento di impianto di un sepolcreto, fino a giungere al VI secolo d.C., ultima fase della necropoli.

Quanto emerso mostrava di essere stato sigillato da strati di terreno argilloso dilavati dalla parte alta del colle, a segno di radicali cambiamenti determinati probabilmente dall'abbandono della zona a monte. Su tale stratificazione la vita della città ricomincia ad impiantarsi in situazioni storiche a noi più vicine.

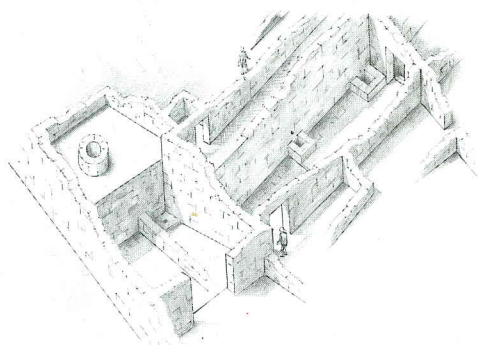
Infatti, in epoca medievale (una prima indicazione si ha nel sigillo del doge Vitale II Michiel, al potere fra 1156 e 1172, qui rinvenuto) vengono costruite, a protezione del versante occidentale del colle, le mura e le torri cittadine, riconosciute su un fronte di circa trenta metri, inglobato dalle case di piazza Donota. I muri sono stati costruiti con conci di arenaria legati da malta ed erano fiancheggiati esternamente da un fossato, riconosciuto negli scantinati. La torre di Donota qui innalzata vigilava sulla porta di accesso: di essa, posta in collegamento con la torre di Cucherna, sono stati evidenziati solamente due lati, muniti di controscarpa e forniti delle strutture di appoggio per le feritoie e le travi lignee dei piani.

Le mura medievali vennero abbattute alla metà del XVIII secolo per consentire l'allargamento dell'area urbana, resosi necessario dopo la proclamazione di Trieste a Porto franco: si impiantano ora edifici di uso sia abitativo che artigianale (è conosciuta una fabbrica di candele), i quali si pongono sullo spazio dove si innalzavano le costruzioni di epoca romana.

A concludere il cerchio del tempo, è proprio nell'area occupata dalla torre di Donota che si è scelto di collocare la parte espositiva dell'Antiquarium, la cui visita ci accingiamo a fare...



Le scoperte di via Donota: l'edificio romano



Come si è accennato, la scoperta risale agli anni 1981-1984, quando, poste a diretto contatto con il substrato marnoso-arenaceo di base, sistemato a terrazzamento, vennero evidenziate le fondazioni di un edificio di carattere abitativo, articolato su piani diversi a sfruttare il naturale pendio del colle. E' stato riscontrato come tale abitazione presenti lo stesso orientamento del Teatro (58° verso Est): tale particolare parlerebbe in favore di una precisa scelta urbanistica da parte degli architetti che progettaron la casa, posta in posizione retrostante rispetto all'edificio di spettacolo, in quel momento già esistente.

L'estensione totale della *domus*, che venne costruita immediatamente fuori dalla cinta muraria tardo repubblicana quando questa era ancora funzionale, non poté essere determinata dalla situazione contingente. Quanto rinvenuto permise tuttavia di riconoscere il lato Est del perimetro, coincidente con il declivio del colle: alla casa verosimilmente vanno attribuite le stanze mosaiccate scoperte sotto il civico numero 1 di via Battaglia. L'ingresso si apriva sull'attuale via Donota, in posizione dominante.

E' stata accertata l'esistenza di due fasi costruttive. La prima si colloca tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.: ad essa appartengono appunto i muri perimetrali posti a Est, ed alcuni ambienti, fra i quali due stretti corridoi, uno pavimentato in lastre di arenaria, l'altro in tessere di cotto, un cortiletto con un pozzo che garantiva l'approvvigionamento idrico, ed una latrina, posta in un altro cortile, in posizione sottostante per il deflusso delle acque nere.

Il pozzo è risultato scavato nella roccia, con l'interno foderato da blocchetti di arenaria cementati con malta: raggiungeva una profondità pari a quattro metri.

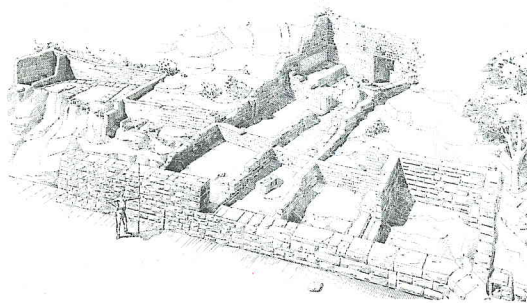
Sul fondo sono stati recuperati materiali di grande interesse: oltre a vasellame da cucina, elementi di legno e di bronzo, giacevano qui gusci di noci, particolare che getta luce sulle abitudini alimentari di quanti abitavano la casa.

La seconda fase, di poco posteriore, appare contraddistinta da vani che presentano un andamento leggermente deviato, caratterizzati da numerosi pozzetti, canalette e da un'altra latrina.

Tali caratteristiche suggeriscono un declassamento dell'edificio, avvenuto già nell'ambito del I secolo d.C., forse mediante l'impianto di attività produttive.



Attraverso la comparazione delle piante possono essere colte analogie con la situazione evidenziata negli anni 1906-1907 in quella che all'epoca era la zona del Bosco Pontini, coincidente con l'area ora compresa fra via Bramante, piazza Vico, scala Segantini e scala Besenghi. Qui, infatti, l'archeologo Piero Sticotti mise in luce un edificio con dieci ambienti dislocati su tre livelli (siamo sulle pendici del colle di San Vito), dal quale vennero recuperati materiali ceramici per cottura e da mensa. In particolare, anche qui un vano, pertinente alla zona della cucina, conteneva un pozzo. Tale struttura subì una rapida riconversione ad impianto produttivo ed infine, sulle strutture ormai in abbandono, si impiantò un sepolcreto.



Le scoperte di via Donota: il sepolcreto

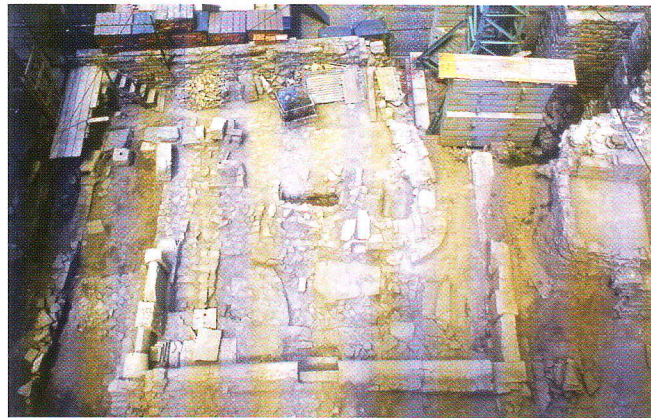
Il declino della *domus*, già iniziato in base ad alcuni indizi verso la metà del I secolo d.C., quando potrebbe essersi verificato un mutamento di utilizzo, viene segnato in maniera definitiva da un cambiamento radicale che coinvolge l'intera area. Infatti, dove sorgeva l'edificio ormai in stato di crollo, viene, verosimilmente alla metà del II secolo d.C., impiantato un sepolcreto, delimitato quale *locus religiosus* (vero e proprio confine fra il mondo dei vivi e quello dei morti) da un recinto, formato da lastre di calcare di Aurisina alternate a elementi più stretti, ma più spessi, protetti da un coronamento dato da concii di forma semicilindrica.

Al centro dell'area così ottenuta si riconobbe un poderoso basamento dato da lastre di arenaria cementate, identificabile con quanto rimaneva del monumento funerario principale, quello del fondatore del recinto stesso, in genere costituito da un'ara. I confronti si pongono in un'ampia casistica, presente non solamente ad Aquileia ed in Italia settentrionale, ma anche nelle provincie pannoniche (l'attuale Ungheria) e nei territori della Slovenia.

Recinti funerari sono attestati anche in altre zone di Trieste, come nelle attuali piazza S. Giacomo, via Molino a Vento, via dell'Istria e via Belvedere, a prova della diffusione di tale struttura, che consentiva di accogliere all'interno dell'area delimitata anche i resti di parenti e liberti, riformando così nella morte la propria cerchia familiare. Spiace che del recinto di via Donota non si sia conservata la fronte, parte sulla quale solitamente si riportava l'ampiezza del recinto ed il nome del proprietario; allo stesso modo mancano le tombe coeve all'impianto della struttura, verosimilmente eliminate, anche se ciò era vietato dalla legge, in momenti successivi. Le leggi romane prevedevano anche che le necropoli fossero sempre dislocate al di fuori del perimetro urbano per ovvi motivi di igiene e salute pubblica: la concessione dello spazio a scopo cimiteriale ribadisce quindi come il tracciato ricalcato da via Donota fosse suburbano.

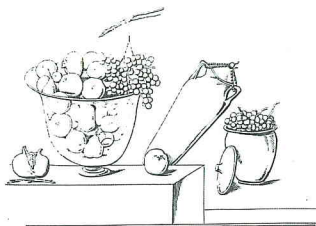
Le deposizioni più antiche rinvenute rimontano alla metà del IV secolo d.C. e sono date da tombe ad inumazione a cassa, disposte lungo il perimetro interno. I parenti praticavano il rito dell'*epulum*, un vero e proprio banchetto condotto in memoria ed in onore del morto sopra speciali strutture edilizie, che prevedono anche l'inserimento di sedili, destinati all'anima del defunto, che in tal modo poteva presenziare. Nelle tombe vennero deposti corredi formati da monete (necessarie a pagare il transito nell'aldilà), ornamenti della persona come collane e pendenti, e recipienti per bere, in risposta alla paura che il proprio caro soffrisse la sete.

A questa seconda fase ne succede una terza, inquadrabile nel V-VI secolo: vengono realizzate altre tombe a cassa, pseudo-cassa ed in anfora, utilizzando, elemento cronologico discriminante, contenitori anforacei cilindrici della tarda età imperiale, anfore orientali e spagnole, nonché gli *spatheia*, anfore tunisine di forma affusolata la cui produzione cessa con l'ègira di Maometto nel 622 d.C. In questo momento le deposizioni invadono in maniera caotica non solo la zona interna al recinto, ma anche quella esterna; vengono riutilizzate anche le tombe precedenti, con rideposizione dei resti scheletrici. In particolare, le anfore vengono usate per il seppellimento di bambini: le analisi condotte su un campionario di 32 individui hanno evidenziato un triste episodio della vita dell'epoca, attraverso il riconoscimento di 25 scheletri infantili, particolare che riporta a devastanti fenomeni di denutrizione oppure ad un evento epidemico che colpì i piccoli. Dall'esame complessivo non è emerso alcun elemento che riconduca alla fede cristiana: al contrario, si colgono sfumature paganeggianti o di natura magica, come l'usanza, praticata solo in tombe infantili, di porre sul petto del morto una tessera di mosaico, forse simbolo, attraverso la somiglianza con i dadi, della casualità che governa la vita e la morte.

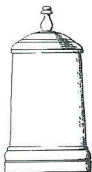


La casa di via Donota

Le derrate consumate nella dimora venivano stoccate in anforotti e poi conservate in olle di varie dimensioni, in terracotta; i recipienti in vetro erano invece particolarmente impiegati per presentare frutta, molluschi e crostacei, con un gradevole effetto estetico. Acqua e vino venivano serviti a chi aveva sete in brocche più o meno panciute.



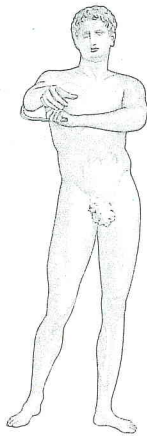
Nel triclinio, la sala da pranzo, i convitati mangiavano in piatti prodotti in Italia o in Asia minore, caratterizzati da una brillante vernice rossa o rossastra. Gli ambienti venivano illuminati da lucerne. Prodotte in serie, di basso costo, accessibili a tutte le classi sociali (a differenza delle lucerne in bronzo, oggetti di lusso), servivano a rischiarare la casa alla sera, in un buio che noi, abituati ormai alla luce elettrica, non riusciamo più ad immaginare.



Le donne della casa si truccavano con polveri colorate conservate in speciali scatoline dette pissidi; gli uomini, invece, mantenevano scrupolosamente pulito il proprio corpo mediante un particolare strumento detto strigile, costituito da due parti: il manico, rigido e diritto (*capulus*), e il cucchiaino, lungo e stretto (*ligula*), che a circa metà lunghezza si piegava in

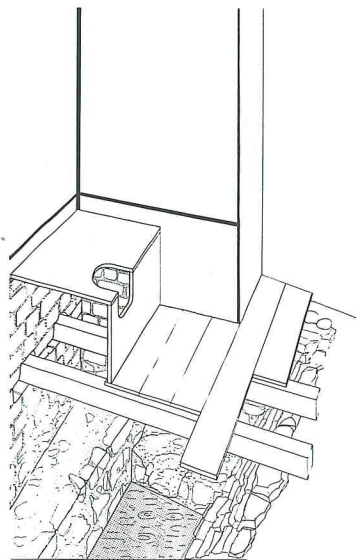
genere a semicerchio o a gomito.

All'epoca il sapone non esisteva: la pelle veniva prima unta con olio e poi strofinata con polveri abrasive (soda, cenere di faggio, pomiche). A questo punto l'uomo, con movimenti regolari, passava sul corpo lo strigile, la cui forma agevolava la raccolta della sporcizia così emulsionata. Una delle donne della casa, un'ancella o forse anche la stessa padrona, dedicava parte del suo tempo al cucito, come mostra l'ago in osso contraddistinto da una doppia cruna, particolare che indicherebbe un uso su tessuti spessi o anche su cuoio, i cui lembi andavano uniti da due gugliate. Sulle latrine, argomento che sembra in realtà poco dignitoso, si conoscono parecchi dati, i quali mostra-



no come il mondo romano avesse saputo trasformare in comodità quella che era una necessità.

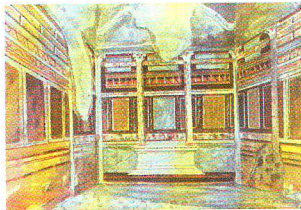
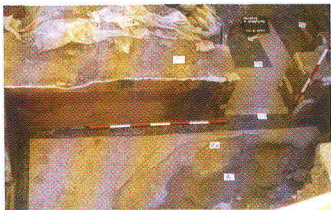
Come indicano i rinvenimenti delle città vesuviane, moltissime case erano fornite di una latrina: in questa maniera si evitava sia la sporcizia sia di doversi recare nei gabinetti pubblici. I vani, come dimostrano anche quelli della *domus* di via Donota, erano piccoli e riservati: spesso erano contigui alla cucina, per usufruire delle condutture delle acque già utilizzate, e anche dell'acqua scaldata sul focolare per le pulizie intime. La latrina (*forica, succus*) era composta dalla seduta, costituita da un bancone forato, in muratura o in marmo, la quale si apriva direttamente sul sistema fognario: il piano, in leggera pendenza, veniva irrorato



da un filo d'acqua continuo, in modo che i rifiuti organici potessero defluire. Sono attestate numerose latrine munite invece di pozzo nero: questa è stata anche la soluzione escogitata per la latrina della casa di via Donota, quando la fogna ebbe problemi di intasamento. Fra gli accessori della latrina romana va citato il bastone a cui veniva attaccata una spugna: esso, contrariamente a quanto si è creduto, non faceva le veci della carta igienica, ma quelle dello scopino.

La casa di piazza Barbacan

La casa venne edificata alla metà del I secolo d.C., in un momento in cui la cinta delle mura urbliche era già stata defunzionalizzata al fine di consentire l'espansione edilizia al di fuori della porta identificabile con l'arco di Riccardo. Doveva trattarsi di una casa di forte impatto sui visitatori: secondo la prassi romana essa chiariva subito lo stato sociale ed economico del proprietario, di cui si può postulare una significativa posizione all'interno di *Tergeste*. Essa era divisa in due grandi zone, quella residenziale, messa in luce in piazza Barbacan, il cui ingresso era in via dei Capitelli, e quella destinata agli usi domestici e ai quartieri della servitù, dislocata verso via delle Mura. Un ampio cortile, ancora nell'area di piazza Barbacan, fungeva da tramite e da passaggio fra le due aree.

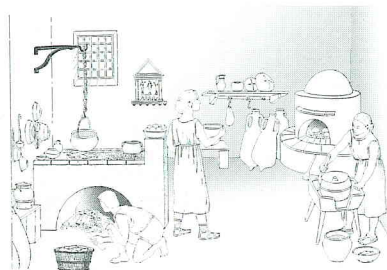


Le murature sono in blocchetti di arenaria cementati con malta, con soglie in calcare; il tetto era coperto da tegole; le stanze residenziali erano mosaicate e riccamente affrescate. Negli ambienti di servizio si conservavano le anfore, giunte dalla Tunisia, colme di olio e di vino. La presenza di un mortaio racconta della preparazione di varie pietanze.

Ma cosa si mangiava in epoca romana? Erano cibi davvero tanto diversi da quelli che si consumano ora?

In generale si trattava di una cucina che amava i sapori agrodolci e piccanti; si usava molto il pepe, associato al miele. I piatti forti erano a base di carne, però non bovina: si utilizzavano il maiale, il pollame e la selvaggina, lessati, arrostiti oppure cucinati interi farciti. Per coprire odori e sapori forti (specie per il cinghiale, il fagiano, la pernice) si adoperavano erbe aromatiche, latte e miele e salsa di pesce (*garum*). Si consumava anche molto pesce, di acque sia dolci che salate, preparato in frittura o alla griglia, anche lessato, cosperso di *garum*, salse a base di erbe, aceto, vino e miele. Molto amati erano i crostacei e i frutti di mare (*maris poma*), crudi o cotti con ricette più o meno complicate; apprezzate erano anche le lumache, ingrassate con vincotto e farina, fatte spurgare nel latte per più giorni e poi soffritte nell'olio. Esistevano anche vari

tipi di quella che si può considerare l'antenata della pizza: la si mangiava morbida (*artolaganum*) o croccante (*tracta*); si preparava anche il pasticcio di lasagne (*patina cotidiana*), composto da sfoglie di pasta cotta alternate a strati di ripieno fatto con carne e pesce legati con *garum*, uova e latte.



Il mortaio veniva dunque impiegato per approntare salse, ad esempio a base di olive; esso veniva usato anche per tritare i cereali (orzo, farro) per la polenta e, ben pulito, anche per mescolare gli ingredienti della pizza e della focaccia dolce detta *placenta*, molto apprezzata in tavola.

I cibi venivano cucinati in pentole e tegami, questi ultimi ricoperti all'interno da uno strato di ingubbiatura rossastra dalla funzione antiaderente, in vista della preparazione di carni e pesci come rombi e murene, ma anche verdure. Per la sua forma il tegame poteva anche fungere da piatto per portare direttamente sulla mensa i cibi in esso cotti.

Un oggetto ci ricorda, con la sua presenza, che gli abitanti della casa avevano un forte senso religioso: si tratta di un incensiere (*turibulum*), contenitore svasato su alto piede.

Gli incensieri erano presenti in ogni casa: nella coppa si bruciavano aromi e grani di incenso in onore degli dei, come mostrano le pareti interne spesso annerite dalla combustione. Tali sacrifici dovevano svolgersi specialmente nei larari, paragonabili a piccole cappelle private, presenti nell'atrio e nella cucina: in particolare qui venivano sempre offerti agli dei protettori della casa e della famiglia pezzi di pane o piccole porzioni dei cibi preparati.

